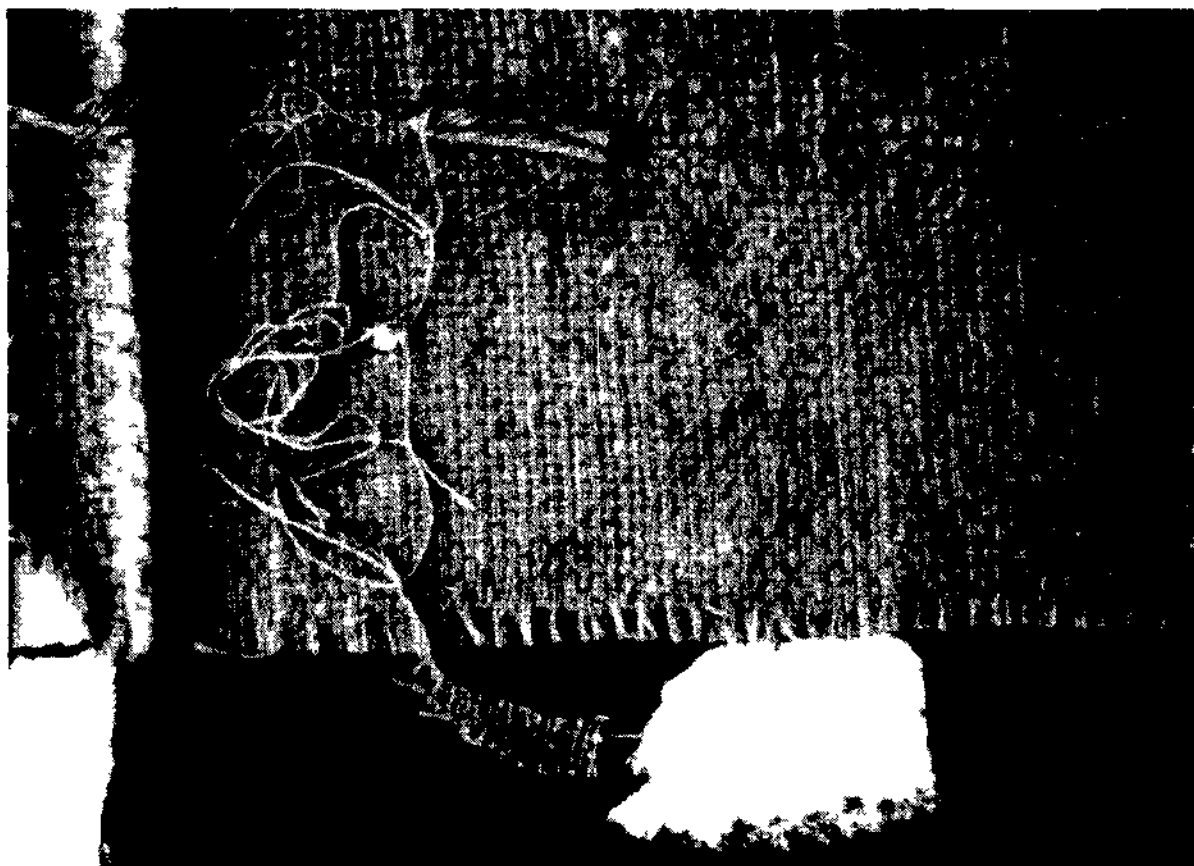


IL CASO. A sei mesi dalla morte, l'arte italiana ha già dimenticato uno dei suoi «padri»?

Un Maestro nascosto dentro la materia

VALERIO MAGRELLI

POCO PRIMA dell'estate il libro-intervista «Parola di Burri» curato da Stefano Zorzi per le edizioni Umberto Allemandi ha tentato di rilanciare il dibattito intorno al grande artista scomparso. Ma adesso, giusto a sei mesi dalla morte, si torna a celebrare con una mostra allestita nella chiesa di San Francesco di Corciano in Umbria. Con il titolo *Burri e Origine* l'antologica a cura di Antonio Carlo Ponti e Massimo Duranti ripercorre appunto la nascita del Gruppo Origine che oltre al maestro di Città di Castello ebbe fra i suoi protagonisti Mario Ballocco, Giuseppe Capogrossi e Ettore Cozza. Nella speranza che questa iniziativa ridesti un'attenzione fin qui decisamente carente, resta da capire come mai la morte di uno tra i maggiori artisti del nostro Novecento abbia suscitato reazioni così limitate. Certo, si trattò di un pittore fra i più schivi e in questo senso pochi documenti risultano tanto illuminanti come una splendida foto grafica in bianco e nero che venne presentata in una esposizione alla galleria Il Segno nel 1983. Il suo autore era il compianto Giuseppe Loy, poeta e fotografo nonché amico fraterno di Burri. Perché dunque proprio quell'immagine si impone perentoria al ricordo alla riflessione? Il motivo della sua particolarità sta nel fatto che il soggetto vi appare a malapena. Sia chiaro: qui non c'è alcuna ricerca di effetti teatralmente provocatori, anzi il protagonista deve avere posato di buon grado consentendo urbanamente alle urbane richieste del fotografo. Eppure qui sta il punto: ha deciso di farlo nella maniera a lui più congeniale, ossia nascondendo sé, benché senza darlo a vedere. E dove può nascondersi un artista se non dietro la sua opera? Ecco come si spiega la bizzarra della composizione. Oltre un terzo dell'inquadratura risulta occupato orizzontalmente da una tela ricoperta di cellophane. L'autore sta asserragliato dietro ad essa. Durante le sommosse metropolitane i rivoluzionari fanno scudo di tutto ciò che trovano sotto mano: albi, giornali, vecchi in fiamme. Ora il pittore fa la stessa cosa con il suo quadro. Sulla cornice si accampa no due mani da saldatore (per quanto egli fosse medico). Saldatore tuttavia perché quella bombola impugnata dalla destra ci precipita in un universo di impombature e combustioni e minerali - in somma in quella Gnosi che attraversa la sua poetica come contrasto tra spirito e materia. Infine le quattro dita della sinistra per afferrare un chiodo, certo ma specialmente per celare metà volto. Cosa resta? Una zazzera bianca e i soliti occhiali con le lenti che «spartano».



Alberto Burri, «Sacco Nero Bianco» 1955

Viaggio intorno a Burri

Sono passati sei mesi dalla morte di Alberto Burri ma il mondo dell'arte sembra già averlo dimenticato da molto più tempo. Vi proponiamo una guida ai luoghi che offrono il meglio delle sue opere e della sua creatività.

ENRICO GALLIAN

Chi si dovesse sentire improvvisamente viaggiatore, anzi vagabondo, si direbbe che è un'occasione di scoprire la vera arte contemporanea, un modo come un altro forse più intelligente di capire il mondo che ci circonda, non ha che da ricordarsi che è esistito un grande della pittura che, richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, venne fatto prigioniero dagli inglesi in Tunisia nel 1943 e successivamente trasferito dagli americani nel campo di concentramento di Heidelberg in Texas dove, isolato e completamente privo di contatti, cominciò a dipingere mettendosi in testa di scoprire il mondo attraverso la materia della pittura e renderlo meno misterioso, lui che si era laureato in medicina a Perugia nel 1940. Si chiamava Alberto Burri ed era nato a Città di Castello (Perugia) il 12 marzo del 1915 ed è morto il 13 febbraio del 1995. Vi proponiamo allora un vagabondaggio artistico per scoprire *fisicamente* il mondo dell'arte e uno dei suoi più straordinari interpreti.

A Roma nella Galleria nazionale d'arte moderna, trovano posto tredici opere del maestro organizzate plasticamente con i materiali amati dal pittore: *Neri Cabroni Sacchi Muffe Legni Plastiche Opere* che vanno dall'anno 1949-52 al 1970. In queste opere non c'è ricerca dell'effetto, non c'è affermazione della ricerca dello spensierato cerebrale, non c'è decorativismo, non c'è il riempire il vuoto di una superficie. In Burri tutto è controllato, intimamente deciso dalla coscienza del sé.

A Torino nel Museo Civico trovano posto quattro opere: a Trieste nel Museo Museo Revoltella un'opera a Bologna nella Galleria Comunale d'Arte Moderna tre opere a Napoli nel Museo Capodimonte

questo dono di grafica il maestro ritenne opportuno con grande generosità di legare alla galleria fiorentina *Bianco Nero* monumentale dipinto del 1969.

Ma è nella sua città natale a Città di Castello che si trova il percorso più organizzato dell'intera opera del maestro. La Fondazione Palazzo Albizzini «Collezione Burri» nasce nel 1978 per volontà di Burri che ha donato le opere ora esposte nelle due sedi della fondazione. La raccolta più esaustiva esistente sull'artista con opere di alta qualità.

Il primo nucleo dei dipinti si trova a Palazzo Albizzini un archetipo della fine del Quattrocento ed è costituito da duecentonove quadri di cui circa centocinquanta esposti che documentano l'attività dell'artista dal 1948 fino al 1983. I materiali alle muffe e ai gobbi ai sacchi ai legni e ai ferri le combustioni i crochi ed i cellophane oltre ai bozzetti per scenografie ed alcuni esempi della produzione grafica.

Un nucleo di centoventotto opere oggetto di una seconda donazione da parte dell'artista effettuata nel 1990 è stato collocato nell'ala sede della Fondazione costituita dal grande complesso industriale degli ex Essicci del Tabacco ora mille metri lineari di pareti espositive testimoniano la produzione artistica di Burri dagli anni Settanta ai giorni nostri con opere pittoniche e scultoree di dimensioni monumentali.

questo dono di grafica il maestro ritenne opportuno con grande generosità di legare alla galleria fiorentina *Bianco Nero* monumentale dipinto del 1969.

Ma è nella sua città natale a Città di Castello che si trova il percorso più organizzato dell'intera opera del maestro. La Fondazione Palazzo Albizzini «Collezione Burri» nasce nel 1978 per volontà di Burri che ha donato le opere ora esposte nelle due sedi della fondazione. La raccolta più esaustiva esistente sull'artista con opere di alta qualità.

Il primo nucleo dei dipinti si trova a Palazzo Albizzini un archetipo della fine del Quattrocento ed è costituito da duecentonove quadri di cui circa centocinquanta esposti che documentano l'attività dell'artista dal 1948 fino al 1983. I materiali alle muffe e ai gobbi ai sacchi ai legni e ai ferri le combustioni i crochi ed i cellophane oltre ai bozzetti per scenografie ed alcuni esempi della produzione grafica.

Un nucleo di centoventotto opere oggetto di una seconda donazione da parte dell'artista effettuata nel 1990 è stato collocato nell'ala sede della Fondazione costituita dal grande complesso industriale degli ex Essicci del Tabacco ora mille metri lineari di pareti espositive testimoniano la produzione artistica di Burri dagli anni Settanta ai giorni nostri con opere pittoniche e scultoree di dimensioni monumentali.

RITRATTI Fiorentini abusivi e fiorentini con tessera

OTTAVIO CECCHI

CHI SA COME sarebbe contento Emilio Cecchi. Nel saggio intitolato «Fiorentinità» spiega come questa categoria sia reale e per nulla disdicevole. Una città canca di storia si trova inevitabilmente a fare i conti con quanti l'amano e l'ammirano per le sue bellezze. A giudicare dal gran numero di turisti che la visitano, quello che Emilio Cecchi medesimo definisce nello stesso saggio «entusiasmo ottocentesco» è venuto via via crescendo. A tal punto che si rende necessaria una tessera di fiorentinità. Perché? Perché i turisti giungendo in massa provvisti di moneta più forte della lira determinano un mercato sfavorevole per i fiorentini. Quando questi ultimi si accostano alle merci si accorgono che i prezzi sono un po' più alti rispetto alle loro possibilità in lire. Il capogruppo del Pds in Consiglio comunale Caffaz, ha proposto un piano articolato capace di restituire ai fiorentini la loro capacità di acquisto. Come? Mediante sconti sulle merci agevolazioni servizi pubblici adeguati e via di questo passo. C'è da credere alle misure protettive ci vorrà una tessera una tessera di fiorentinità.

Ma perché sarebbe contento Emilio Cecchi? Nel saggio menzionato Emilio Cecchi si avventura nel carattere prospettico e nella coscienza architettonica della civiltà fiorentina «dove ciascun elemento ha anzitutto un suo valore ritmico d'interna contrapposizione e relazione». Senza spostare dalla propria natura dialettica e con forte continuità nel timbro psicologico tale coscienza si riflette nelle cose minute ed effimere allo stesso modo che nelle supreme. La gentildonna e la popolana fiorentine che inducendovi impercettibilmente qualcosa di disadorno e quasi povero temprano una moda troppo avventata nel loro gusto o semplice inteso ubbidiscono ad un senso inderogabile del rapporto sia estetico che sociale, che nulla a Firenze par da fuggire come l'uso indisciplinato e direi ingordo di ciò che cade fuori del rapporto o che deliberatamente lo infrange della cosa insomma che stona.

FIORENTINITÀ e fuggire da ciò che stona, ecco perché il vecchio Cecchi sarebbe contento. Ma era necessario puntare a una tessera? Certo se no i fiorentini abusivi si conterebbero a migliaia e così si somerebbe il capo. Par di sentire «Lei ce l'ha la tessera di fiorentinità? Se non ce l'ha se la procuri». Come fare? A suo tempo sapremo le modalità.

Ciò che ora ci interessa è quel discorso sulla fiorentinità. E un discorso di gusto. Ne consegue che non in luogo di un accertamento anagrafico ne istituiamo uno che certificherebbe la capacità del cittadino di distinguere ciò che stona. Un esame semplice che si facesse contro metano delle cravatte «Lei ha una cravatta che stona. Ripassi dopo averla cambiata» con una intonata. E le scarpe? Baccini vedere le scarpe. Bianchi e gialli. Non vede che stonano. Ripassi. Se come stando al Cecchi la fiorentinità consiste nel riconoscere ciò che stona alla fine avremmo i fiorentini fruscianti pronti a ricevere sconti e agevolazioni secondo il piano. I turisti? Hanno il marò forte e il dollaro. Paghino.

Sarebbe contento il vecchio Cecchi e saremmo contenti anche noi nostalgici di un' Firenze meno rumorosa e meno vocante. I dubbi sorgono quando pensiamo i fiorentini della emigrazione. Ce la daranno la tessera? O dovranno continuare sulla strada dell'olio in compagnia di altri spiriti effimeri. La tessera di fiorentinità ci piacerebbe. Anonimamente? O per interesse, se di amici parliamo di quei conoscenti che quando vogliono giocarsi in pubblico o di vista, visio si eccitano?

OPLEPO

Enigmisti e linguisti a congresso

Il Complesso Matese, località turistica montana del Molise, per tre giorni sarà la capitale dell'ingegneria classica per un incontro tra letterari e giochi enigmistici. Dal 3 al 5 settembre, 120 autori e cultori di rebus, sciarade, crittografie e indovinelli terranno il loro 54° congresso nazionale sul tema «Dalla parola al testo». Il programma prevede dibattiti e seminari ma soprattutto gare tra autori e soluzioni di componimenti enigmistici di ogni tipo. Tra i rebus conosciuti, quello dell'Alpi-Poli (Poli) e un movente letterario che leonizza le scintille sotto i raggi di una lampadina magistrale ecc. A Complesso quest'anno si considererà nell'antagonismo un gesso del ministro di Umberto Eco. *Il nodo di questo punto* sciogliendo il testo di senso compiuto con le stesse parole e la stessa punteggiatura.

La metafisica di Mazara, una ferita di luce

MASSIMO ONOFRI

Nel suo *Viaggio in Italia* condotto per la Rai tra il 1953 e il '56, Guido Piovene improvvisava quel tanto di turista distratto che si limitasse ad una visita frettolosa di S. Giuseppe. Se limitati, sostando appena nella provincia di Trapani. Di questa provincia, Mazara del Vallo è la finestra sempre aperta sul Mediterraneo, crocevia di razze, memorie di arabi, malle e una notte sospesa e sogno di Africa. La sua storia, del resto, è di quelle importanti, presidi fortificati ai confini esteri dello stato selmunitino più impero cartaginese, quindi istromitano, romano, dopo la sua caduta greco-romana e di Mazara parte nel 827 la conquista musulmana della Sicilia per espellere infine, nel 1097, il primo parlamento normanno della Sicilia.

La città conserva ancora una struttura urbana di matrice slava e specie in quei quartieri della parte nord-ovest, dove il più antico casale che è tale dell'attuale Mazara del Vallo, si staglia sul principio di un'isola, il castello di S. Pietro, fu edificato nel 1097. Il primo parlamento normanno della Sicilia.

La città conserva ancora una struttura urbana di matrice slava e specie in quei quartieri della parte nord-ovest, dove il più antico casale che è tale dell'attuale Mazara del Vallo, si staglia sul principio di un'isola, il castello di S. Pietro, fu edificato nel 1097. Il primo parlamento normanno della Sicilia.

La città conserva ancora una struttura urbana di matrice slava e specie in quei quartieri della parte nord-ovest, dove il più antico casale che è tale dell'attuale Mazara del Vallo, si staglia sul principio di un'isola, il castello di S. Pietro, fu edificato nel 1097. Il primo parlamento normanno della Sicilia.

La città conserva ancora una struttura urbana di matrice slava e specie in quei quartieri della parte nord-ovest, dove il più antico casale che è tale dell'attuale Mazara del Vallo, si staglia sul principio di un'isola, il castello di S. Pietro, fu edificato nel 1097. Il primo parlamento normanno della Sicilia.